SPECIALE 24 MARZO

A colloquio con l'economista Vincenzo Visco - La mistificazione della crisi dello stato sociale: in realtà le famiglie ricevono sempre di meno
Efficienza e giustizia

l'Unità
Un flusso ininterrotto di lavoratori con treni, pullman e navi
ECCOCI
«L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro»
«No» al decreto, svolta nell'economia più democrazia, nuova unità sindacale

Salari leggeri ma volano rendite e profitti

I FATTI economici — avvertiva sempre Ernesto Rossi — non sono neutrali, quindi occorre porsi la domanda a chi giovano o chi danneggiano. Così cominciamo la nostra conversazione con Vincenzo Visco, economista, deputato della sinistra indipendente, dalla questione di fondo: chi è stato favorito dalla politica economica del 1984? In altri termini, come è andata la divisione di quella torta che si chiama reddito nazionale?

«I redditi da lavoro dipendente si sono ridotti. È un processo che va avanti da alcuni anni; in compenso, aumentano le rendite e i profitti. In questa fase di intensa ristrutturazione io credo che non sia male, da un punto di vista economico generale, che aumentino i profitti; ma è drammatico che le risorse disponibili debbano andare a finanziare posizioni di rendita, soprattutto di carattere finanziario».

— Questa redistribuzione del reddito è avvenuta anche tenendo conto dei trasferimenti pubblici?

«Sì. C'è uno studio molto interessante al riguardo fatto da Luigi Spaventa. Dimostra che persino negli anni 70, per lo meno dalla metà del decennio, il contributo redistributivo della pubblica amministrazione alle famiglie è stato negativo. Intendo il contributo netto, cioè i benefici ottenuti meno le imposte pagate. Quindi, le famiglie avrebbero sussidiato, addirittura, il bilancio pubblico. È avvenuto il contrario di quel che gli economisti ritenevano e anch'io tra loro».

— Chi sono stati, invece, i beneficiari?

«La redistribuzione netta ha favorito le imprese, i trasferimenti a loro favore, gli investimenti, le spese in conto capitale, anche se sotto questa voce, come si sa, si nasconde una parte di spese che sono, a tutti gli effetti, di tipo corrente (intendo le erogazioni di carattere assistenziale)».

— Ciò rovescia completamente la polemica sulla spesa pubblica?

«Andrebbe cambiata la natura della discussione. Finora si è parlato solo di tagli alle spese sociali. Così impostato, è un falso problema. La questione vera è che si spendono tanti soldi (da parte del contribuente e dello Stato) per servizi che non funzionano. Dunque, chi vuole davvero salvare il ruolo dello Stato nella economia deve affrontare senza remore i nodi dell'efficienza, dell'organizzazione, ciò significa avere il coraggio di chiudere strutture inutili o superate e aprirne di nuove, sostituire dirigenti incapaci, eliminare la lottizzazione, introdurre il principio di responsabilità, chiari criteri costi-benefici».

— Se ho capito bene, la tua proposta sarebbe una sorta di ristrutturazione imprenditoriale dello Stato?

«Sì, cominciando un pezzo alla volta, con gradualità. Gli obiettivi debbono restare pubblici e sociali. Ma i costi vanno minimizzati. Si tratta di inventare anche soluzioni alternative dove è possibile. Io, ad esempio, vedo con favore un criterio organizzativo fondato su piccole unità decentrate assolutamente autonome. È una gestione imprenditoriale? Vedi, prendiamo l'esempio del ministero delle Finanze. Ha un fatturato certo: circa 160 mila miliardi l'anno; dai 30 ai 35 mila dipendenti più altrettante Guardie di Finanza; ha dei clienti molto precisi ai quali rivolgersi, e sono i contribuenti. Insomma, dobbiamo uscire da un'ottica burocratica quando guardiamo alla Pubblica amministrazione».

— Dunque, la tua ricetta di politica economica per il prossimo futuro è questa; una riforma dello Stato basata su criteri economici?

«Nel medio periodo sì; nel breve periodo io credo che dovremmo utilizzare tutti gli spazi, sia pur esigui, che la congiuntura internazionale ci consente».

— Possiamo crescere di più?

«Molto dipende dalle politiche degli Stati Uniti e in parte della Gran Bretagna. Oggi siamo costretti ad essere tutti monetaristi, almeno un po'. Non si può fare il keynesismo in un solo paese, la Francia l'ha dimostrato. E abbiamo perso ogni autonomia in politica economica. Una maggiore crescita è auspicabile e possibile, ma su scala europea. E non può non cominciare dai paesi più forti, quindi dalla Germania. L'Italia deve svolgere una chiara pressione politica e diplomatica perché ciò avvenga. Ma anche la sinistra deve fare la sua parte».

— Si può allentare la stretta monetaria?

«Io comprendo e condivido la preoccupazione della Banca d'Italia la quale vuole tenere il cambio ed evitare svalutazioni competitive. Non risolvono niente e alla lunga sono dannose. Altra cosa è evitare gli eccessi opposti, una rivalutazione addirittura della lira rispetto al marco. Ma vedo che la Banca d'Italia sta già facendo scivolare la nostra valuta nella parte bassa dello Sme».

— E il caro-denaro? Tra Goria e Craxi chi ha ragione?

«Credo che il presidente del Consiglio debba stare attento ad entrare in conflitto con le autorità monetarie su questioni così delicate, tanto più in un periodo elettorale. Tuttavia, non è vero quel che dice Goria: cioè che i tassi di interesse li stabilisce il mercato. Certo anche il mercato, ma il differenziale dei tassi di interesse è oggetto di decisioni di politica economica. Ed è diventato troppo ampio rispetto agli altri paesi».

— Cosa accadrebbe se i tassi di interesee fossero pilotati verso il basso?

«C'è spazio per una politica dei tassi meno rigida. La Banca d'Italia, però, teme un riaccendersi dell'inflazione. Perché bisognerebbe che il governo affrontasse in modo credibile il problema del bilancio pubblico. E ciò non accade. Quanto è coerente — mi chiedo — con gli equilibri dell'Inps la proposta di riforma che si sta discutendo? Occorre il coraggio di dire ai quarantenni di oggi che essi non avranno una pensione pari all'80% del salario, se la situazione va avanti così. Disoccupazione, sviluppo decrescente, invecchiamento della popolazione possono far saltare un sistema fondato sul fatto che gli occupati pagano per gli anziani. Esso, infatti, si basava su un assetto sociale in cui la massa degli occupati era ben più vasta di chi era fuori dal mercato del lavoro. Anche qui, allora, dobbiamo essere in grado di trovare soluzioni nuove, nel senso di agevolare il risparmio individuale o collettivo».

— Credi che il rientro dall'inflazione si sia arrestato?

«Sui dati di questi primi mesi agiscono fattori stagionali; il caro-dollaro che ha aumentato il costo delle materie prime; le aspettative (ci si attende un incremento dei costi); ma anche elementi strutturali, come la bassa produttività del sistema pubblico e il vincolo esterno».

— Le aspettative al rialzo riguardano anche il costo del lavoro?

«Inteso nella sua accezione più ampia sì. Il peso degli oneri sociali si è aggravato. I contributi ormai sono la principale voce del prelievo statale; il 38% rispetto al 35% delle imposte dirette e al 27% di quelle indirette. Per questo io, insieme ad altri economisti, ho proposto una ulteriore fiscalizzazione degli oneri sociali finanziata con un aumento dell'Iva».

— Ma ciò non ripropone rischi inflazionistici?

«Ripropone il problema delle indicizzazioni, di tutte. Non c'è solo quella dei salari. Pensa ai tassi di interesse, alla spesa pubblica, alle clausole di revisione prezzi che creano situazioni scandalose di superprofitti illeciti. Certo, se non si riduce questo livello di indicizzazione del sistema ogni impulso dal lato dei costi si trasmette moltiplicato fino ai prezzi. Per la scala mobile ritengo che occorra una riforma radicale che tenga fermo un principio: il salario reale va garantito alla fine di ogni anno. Ma occorre farlo con un meccanismo che elimini la rincorsa continua prezzi-salari e che attribuisca allá contrattazione il ruolo primario».

— Questa garanzia deve riguardare il reddito al netto delle imposte?

«È una questione che andrebbe affrontata su un piano diverso. E io credo che occorra, anche qui, una riforma complessiva dell'imposizione diretta non solo l'aggiustamento delle aliquote».

— Per l'intervento che chiedono i sindacati, c'è spazio?

«Se vogliamo mantenere la pressione fiscale allo stesso livello del 1982 — come si era impegnato il governo — ci sono diecimila miliardi (è il fiscal drag del 1984, 1985 e 1986) da utilizzare. Quindi, una soluzione ponte è possibile, purché sia coerente con la riforma».

Stefano Cingolani

«In quell'angolo un uomo piccolo: Enrico, Enrico!»

Pubblichiamo uno dei sei «racconti» contenuti nel volumetto «Ventiquattromarzo», curato da Sandro Medici e Riccardo Barenghi, con foto di Tano D'Amico (Alfamedia editrice), contenente cronaca, foto e documenti della lotta al decreto sul taglio della scala mobile.

Trentotto di febbre: per tutta la notte aveva sperato che quella maledetta influenza passasse. Invece niente, e con trentotto di febbre non si esce di casa nemmeno se è un sabato di marzo.

Peccato, pensa, mentre lo sguardo le cade su quella vecchia televisione in bianco e nero: «Per fortuna che c'è la diretta». Ma è ancora presto, alle dieci di mattina. Sdraiata sul divano, pensa alle stazioni romane, non lontane da casa sua, dove stanno arrivando i treni. «Di manifestazioni ne ho fatte tante, se anche mi perdo questa che vuoi che succeda...», cerca invano di convincersi. Ma le dispiace non esserci, anche se lei non è un'operaia e la scala mobile sa solo vagamente cosa sia.

«Mi piacerebbe imparare a lavorare a maglia», dice improvvisamente al gatto che la guarda senza rispondere. «Ma che idee mi vengono in mente, proprio oggi, che c'entra la maglia...». Ormai però il pensiero è fisso, ha deciso che oggi imparerà la maglia. Aspetta l'ora di pranzo, quando la sua vicina di casa tornerà dal lavoro: «Lei è brava, mi insegnerà». Nell'appartamento di fronte, mentre cerca di abituare le mani ai ferri, le torna in mente che oggi è il 24 marzo. Lo dice ad alta voce, la sua amica e il marito rispondono borbottando un vago «ah, è vero». Nient'altro. Chiede se può accendere la televisione, la diretta è già sul video, un mare di gente in una strada di Roma che non riconosce subito. Alza il volume, il giornalista al microfono racconta quello che vede, adesso lo vede anche lei. Mirafiori, legge su uno striscione. «Mirafiori — Fiat — Torino — mio padre — i nonni — dove sono nata», immagini rapidissime le si accavallano nella testa. Suo nonno, un operaio torinese, anzi no, era siciliano però era anche torinese. Non lavorava alla Fiat però quando è morto il corteo funebre è passato davanti alla fabbrica di fronte a casa; erano tutti lì, col pugno chiuso e le bandiere rosse.

I figli e i nipoti di suo nonno, li vede passare per via Merulana, a migliaia, anche loro con i pugni chiusi e le bandiere rosse. Si è dimenticata i ferri e la maglia, la sua amica, il marito, la bambina che gioca. «Che fai, ti sei fermata?», dice l'altra svegliandola.

«Ah, scusa, poi ricomincio. Adesso lasciami vedere un po'». L'amica la lascia sola.

«Cinquecentomila, un milione», dice la televisione. E lei cerca di vedere suo marito, ma non lo trova. «Poi, perché dovrebbe essere con gli operai, piemontesi per di più? Sarà in un altro corteo».

È un momento che dura poco, adesso non è più in via Merulana. È tornata alla sua maglia di cotone «Sarà un vestito, lo metterò d'estate». Riprende a lavorare mentre le immagini passano sullo schermo — «Meno male che è a colori» — dritto-rovescio-dritto, con una lentezza esasperante che fa sorridere la sua amica. Dal palco di S.Giovanni parla qualcuno, ma lei non lo sente, ogni tanto si ferma, affascinata da quella piazza così piena («Ma non è la parola giusta — dice fra sé e sé — non basta»), come non l'aveva mai vista. Eppure a S.Giovanni c'era andata centinaia di volte, con gli studenti, con i sindacati, con il partito, il suo partito.

Si è incantata un'altra volta, ci pensa di nuovo la sua amica a ricordarle la maglia. Ricomincia. «Chissà se riuscirò mai a finirlo, questo vestito?». Comunque ricomincia. Non poteva sapere quel giorno che in piazza S.Giovanni ci sarebbe andata qualche mese dopo, con molta più gente e molto più caldo. E il vestito addosso.

Non avrebbe mai immaginato che quell'uomo piccolo che sorrideva da quell'angolo di via Cavour agli operai col pugno chiuso, l'avrebbe rivisto in fotografia sulle pagine dei giornali. E in quel carro funebre, passare tra un milione di «Enrico, Enrico».

Le celebri, e inutili, frasi della propaganda che accompagnarono l'imposizione del decreto contro i salari e contro i diritti del sindacato

Islamici e giorni neri Il coro degli sconfitti

ROMA — *Quell'immenso corteo convinse un po' tutti. «La Repubblica» (sforbiciando sulle cifre) uscì con «Settecentomila no a Craxi». Anche il «Corrierone» annunciò che s'era svolta la «più imponente manifestazione sindacale». Toni distesi, oggettivi. Quel corteo, insomma, fece giustizia di una polemica rovente che s'era scatenata addirittura ancora prima del decreto. Una polemica che ha avuto anche una sua caratteristica: mai come a febbraio dell'anno scorso si è parlato un «politichese» così particolare. Messi da parte i lunghi discorsi, si è puntato sulle frasi ad effetto, sui titoli «gridati».*

I lavoratori si sono trovati quattro punti in meno nella busta-paga. Un problema reale, enorme, immediato. E allora la «propaganda» di chi ha voluto quel taglio s'è dovuta adattare: pochi slogan, ma ben scelti. Quasi a far dimenticare il resto. Ecco l'«Islam» di Carniti, ecco «i terroristi il 24 a Roma» di Montanelli.

Ma tutta la vicenda del decreto è segnata da un lungo elenco di frasi celebri. Vale la pena di rileggerne qualcuna. Troppo facile l'ironia con quelle del governo. De Michelis, il 15 febbraio:

«Il decreto? I lavoratori ci guadagneranno con l'inflazione al dieci per cento». *Che è stata del dieci e sei per cento. Stessa sorte è toccata a Craxi nella famosa conferenza-stampa del 9 marzo. Davanti alle telecamere disse senza scomporsi:* «Non ci piegheremo alle manifestazioni di piazza, il paese ha bisogno di un governo che decida». *Anche qui sarebbe troppo facile accostare a questa frase il vuoto dell'ultimo consiglio di gabinetto. Più interessante è rileggersi le parole d'ordine di qualche sindacalista. Pierre Carniti, 19 gennaio su l'«Avvenire»:* «Il governo non può cancellare i poteri proprio delle parti sociali». *Sembrò un monito al governo. Ma un mese dopo (il 17 febbraio) quell'idea s'era già trasformata:* «Una cosa è un atto d'imperio, un'altra è una legge promulgata al termine d'un negoziato» *(il «negoziato» era quello da cui è stata esclusa la più forte delle «parti sociali», la Cgil).*

Non da meno è il vice-Carniti, Franco Marini. È il 20 febbraio e dice così: «La Cgil? S'è autoesclusa da un patto che garantisce una diversa politica economica». *Quella stessa politica economica che la Cisl sta ancora reclamando.*

Lo segue pure Benvenuto (28 febbraio): «Sia chiaro: o si applica anche la parte dell'accordo sulle tariffe, occupazione e fisco o tutto viene rimesso in discussione».

Poi c'è tutto il capitolo sulla manifestazione. L'appuntamento del 24 marzo è stato appena indetto che i segretari socialisti della Cgil se n'escono con: «Questo forse sarà il colpo decisivo all'unità della Cgil». *Più rozzo Carniti:* «Non ci faremo intimorire dalle adunate islamiche». *Martelli gioca con i numeri:* «Un milione? pochi vista la forza organizzata dal Pci».

La manifestazione si svolse (senza le infiltrazioni brigatiste di cui parlò per tre giorni «Il giornale») e i toni sono cambiati. Del Turco: «Beh.. Lama effettivamente s'è comportato da segretario di tutta l'organizzazione». *La polemica non cessò, però, anche perché il decreto arrivò alle Camere. E anche in questo caso chi aveva qualcosa da dire, da proporre non lo faceva con discorsi, ma con quel tipo di frasi. Chi non ricorda «lo sforzo di fantasia» richiesto da De Mita, oppure la minaccia al suo stesso governo di Bodrato per cui «la dc non morirà col decreto» (chissà se valida ancora oggi alla vigilia del referendum?). Una, di sicuro, la rammentano tutti. È quella usata da Craxi per definire l'opposizione comunista:* «Sono giorni neri per la democrazia».

Quei «giorni neri» sono passati. E si può anche tentare un bilancio. C'è chi ha giocato con le cifre. De Michelis (frase già citata): «I lavoratori ci guadagneranno con l'inflazione al dieci

per cento». Sessanta giorni dopo il numero era già cambiato (un'intervista all'«Unione Sarda»): «Bene che va i prezzi saranno al dodici». *Altri sette mesi e:* «Possiamo dire di aver quasi centrato l'obiettivo».

C'è chi ha usato a suo modo la coerenza. Spadolini (27 febbraio): «Non permetteremo che modifiche al decreto aggravino le casse dello Stato». *Il 13 marzo invece dice:* «Non c'è politica dei redditi senza consensi» *(dove «consensi» stava forse per misure fiscali, che costano allo Stato). L'unico che è rimasto imperterrito è sicuramente Goria. Il 14 febbraio:* «Il paese non può attendere: il decreto va approvato», *lo diceva anche ad aprile:* «Il 14 febbraio non è stato un incidente», *a ottobre:* «Gli statali guadagnano troppo» *e ancora oggi:* «... il problema è il costo del lavoro». *Per lui quest'anno è passato invano.*

s. b.